



## ***A putech d'mastTanin***

(La bottega di mastroTanino)

Si passò il fazzoletto sulla fronte madida di sudore benché fosse febbraio.

Accostò la sedia e stette a guardare la sua creatura: le forme perfette e tonde riflettevano la fioca luce, Tanino si protese e ne sentì quasi il respiro impercettibile nel silenzio compatto della solitudine notturna.

Il parroco lo aveva chiamato in sacrestia dopo il rito conclusivo della festa, gli aveva commissionato la nuova base per portare in processione la Madonna della Fontana, era stato un onore per lui, quel lavoro meritava tutto il suo impegno: per la sua profonda devozione alla Vergine e per il suo ruolo di cassiere nel comitato festa e coordinatore di portatori e figuranti.

*A putèc d mast Tanin* era situata alla fine *du rett'fil* (del corso) che si allargava nella piazza antistante l'entrata della Chiesa di Maria Santissima della Fontana, il suo lavoro, perciò, era scandito ogni quarto d'ora dai rintocchi del campanile vicino.

In una limpida mattina di aprile Tanino era andato a *i foss'* (quartiere dove sono situate le fosse granarie) da *cumbà Ndonj* (compare Antonio) a ordinare il legno dirozzato e ridotto in assi. Si fidava solo delle sue mani, perciò ne aveva lisciate parecchie prima di sceglierle; legno di noce ben stagionato compatto e privo di nocchi, accarezzò più volte le assi e ne segnò alcune con il lapis che portava dietro l'orecchio, gli sarebbero state consegnate il giorno dopo da *Giuvann u carr'ttèr* (Giovanni il carrettiere).

Tornato alla bottega, aveva controllato gli attrezzi appesi a travi, travetti, ganci e chiodi sulla parete, in quell'apparente disordine, lui sapeva esattamente il posto di ogni cosa.

Diede una ripulita, sistemò le morse, insacchettò la segatura e i trucioli che alcune donne andavano a chiedergli per accendere il fuoco e si sedette al banco per ultimare *u st'pett d'cumm'r L'sett* (lo stipetto di comare Lisetta).

Le ante incernierate si commettevano nella chiusura e i tozzi piedi incastrati nel fondo rinforzato davano una robustezza maggiore all'uso cui era destinato, ma *mast Tanin* sapeva bene che le donne infilavano nei mobili più del dovuto, perciò era necessario che fossero indistruttibili.

Era un uomo schivo e pensatore, grande osservatore, era anche un inventore geniale. In inverno, più volte, aveva faticato a chiudere le porte di casa: strisciavano sul pavimento perché si gonfiavano di umidità, quasi a volersi dissetare dopo essersi rinsecchite al caldo estivo quando, invece, si ritiravano come fichi al sole e la polvere delle strade si infilava sotto l'uscio. *Mast Tanin*, per un'intera mattina, mentre piallava ricurvo sul banco, pensava a come risolvere il problema, poi fissò a mente il progetto e passò all'opera: prese una *stajell* (fascia di legno) , ne misurò la lunghezza, la segò con il saracco, col succhiello ne bucò le estremità in diagonale di modo che le viti avessero un po' di gioco e fissò i due pezzi alla parte esterna dell'uscio prima limato con la raspa. Era una sorta di paratia che si alzava e abbassava sulla soglia in pendenza quando si apriva o chiudeva la porta.

Comare Lisetta si affacciò alla bottega salutando, entrò e provò la chiusura delle ante e ne ispezionò l'interno:- “*Mast Tanì l'a fatt fort?* (l'hai fatto resistente) ”-“*Vit tu stess' e miss pur duj funn!* “ (Vedi tu stessa, ho messo anche il doppio fondo). Lisetta batté con le nocche sul fondo per accertarsene: - “*E u sacc ca si' u megghj! Jo' famm nu prezzo bon, ca tu u s'p com stim!* “(Eh lo so che nel tuo lavoro sei il migliore! Dai fammi un buon prezzo, tu lo sai in che situazione viviamo) ”

Il marito di Lisetta da un po' di tempo lavorava poco, da quando un maledetto giorno di novembre lui come altri si trovavano *a u lariùl* (nello spiazzo dove si radunavano i braccianti) ,quel giorno si organizzò una protesta sindacale alla Camera del Lavoro per chiedere un aumento di salario. Le ferite della guerra avevano lasciato solchi profondi e la gente era stanca di seppellire e di piangere i morti, di subire ingiustizie e patire la fame. Ci furono degli scontri tra *i scere e i jurnat'r* (i carabinieri e i lavoratori a giornata) e due braccianti, Lavacca e Lamedica vennero uccisi. Con l'arrivo dei *scelb*(i celerini) la violenza

imperversò per tutto il paese, la povera Giuseppina Faienza ne morì di paura. Molti vennero tradotti in carcere e schedati e raramente venivano ingaggiati per evitare grane e per ritorsione. Tanino sapeva e le fece un buon prezzo.

Ora la bottega era sgombra e *mast Tanin* cominciò a pensare al nuovo lavoro, sarebbe stato lungo e faticoso, il legno di noce era duro da intagliare, ripensò al tempo della prigionia in Ungheria durante la Grande Guerra, quando con la forza della disperazione aveva imparato a scolpire qualsiasi tipo di legno affinando la sua arte.

I contadini erano già partiti alle prime luci dell'alba, alcuni caricandosi nei *trajn* (carretti) i braccianti a giornata. Il paese si stava rianimando di tutte le attività giornaliere e Tanino si incamminò verso la chiesa al richiamo delle campane per la messa mattutina delle sei; sedevano tra i banchi alcune donne *cu z'n'l bburr't't* (col grembiule arrotolato) stretto in vita, erano di ritorno dal forno dove avevano portato a cuocere le forme di pane sui *tav'lr* (tavole di legno) in equilibrio sulla testa, altre vestite di nero con il capo coperto dal velo sgranavano i risi del rosario recitando le litanie in attesa della funzione.

Al ritorno dalla messa Tanino aprì la bottega e spalancò gli scuri, un aspro odore di essenze legnose, di colla, oli cera e vernici si riversò in strada, indossò il grembiule scuro e la coppola, si arrotolò le maniche della camicia e radunò le idee sul progetto che aveva in mente, le mani, gli occhi e il cuore avrebbero eseguito il resto.

Aiutò il carrettiere a scaricare le assi segnate, poi le esaminò con un occhio attento, piallò le ondulazioni passando e ripassando la mano in mille carezze, prese le misure, tirò righe e segnò punti usando squadre e metro, poi con la licciaiola fece strada alla sega, preparò *i mecc* (gli incastri), disegnò col lapis le volute. Cominciò a traforare con la menarola sotto il mento e la mano a girare, vincendo la durezza del legno, intagliò e scolpì con sgorbie e scalpelli, il sudore gli scendeva lungo la schiena ricurva sull'opera che lentamente nasceva e prendeva

forma sotto le mani instancabili. I palmi continuavano a lisciare il legno ad ogni azione: dopo aver passato la raspa e poi la lima e infine la carta vetro per pulirlo e levigarlo.

I mesi volarono ad un ritmo sempre più incalzante, l'estate presto si spense nei toni rossicci dell'autunno che annegò nelle prime piogge invernali. Festeggiò il Natale brevemente aveva fretta di finire, il lavoro lo rapiva e i rintocchi del campanile sembrava lo incalzassero.

I trucioli arricciolati cosparsi sul pavimento attutivano i colpi di martello per calettare i quattro lati della base, gli incastri combaciavano alla perfezione, gli occhi ripassarono su ogni voluta, su ogni intaglio, spennellò la colla di pesce messa a squagliare sui carboni, si sarebbe asciugata durante la notte, aveva quasi terminato, si sedette sfinito e si ripulì il viso dalla polvere di legno, era appena suonato l'ultimo quarto alle ventitré.

Si rialzò e accarezzò per l'ultima volta l'essenza del legno, lo preferiva nudo, nella sua natura venata, ma l'oro avrebbe celebrato la grandezza della Madonna, il pennelli già allineati sul banco aspettavano di essere intinti nella vernice dorata, vedendola la gente avrebbe levato al cielo la sua ovazione.

Gli girò intorno un'ultima volta, inumidì le dita tra le labbra e spense il moccolo.

***Alla memoria di mio nonno Gaetano Ricci***

***falegname maestro tornitore***

di Rossella Soldano